

E la colpa rimane

Lisi doveva dirlo. Insomma doveva al culmine di una sincerità poetica ed esistenziale che lo brucia, nonostante le quiete apparenze di medico cittadino, di mai esibita eleganza etnea, dire di qualcosa che sopravvive alla menzogna, al tradimento. Insomma, doveva, e senza pudore, dire e farci immergere con lui, in queste poesiette apparentemente lievi e di peso specifico invece immane, dove ogni visione scheggia la pupilla, brucia l'iride tanto da cambiare, da doverlo regolare su un più in là misterioso (quello misericordioso di Rebora, o quello sperduto di Montale?) in un disastro, in una casa dove tutto crolla e però dove "l'amore immediato rimane".

C'è una oscillazione tra la spudoratezza del diario personale e il pudore o meglio l'alterità dal biografico sempre annesso al dire poetico. È a questo livello, precedente e pur tutto lì riversato nel testo che si gioca la speciale tensione di questo libro di Lisi.

Il quale non sembra preoccupato di nulla, se non di dire appunto la verità. Non del diario, ma della vita, che come diceva Jacopone nella poesia indicata da Ungaretti come quella forse più bella mai scritta, coincide con "amore muto" ovvero l'amore dicibile solo poeticamente. Lisi lo fa, e sa bene che l'amore non è il luogo senza colpa, non è un sentimento incontaminato. Ma la continua emergenza di qualcosa di immediato in tutta la materia scontata del vivere, i difetti, le mancanze, le ferite. Ci sono momenti di visione, di sospensione nel buio di stanze, in parcheggi, dinanzi a minimi spettacoli della natura. La forza della poesia di Lisi non nasce da nessun credito assodato precedentemente. Da nessuna esibita appartenenza territoriale – così frequente in poeti nati alle sue latitudini – né in omaggi a linee poetiche di tendenza, se pur l'asciuttezza del dettato e il nitore metaforico fanno pensare a certi poeti di area o ascendenza milanese che devono essere nella sua biblioteca. Così questo libretto ben introdotto da Francesco Napoli, critico, vigile e laborioso, ci dona una nuova prova di poeta forte e concentrato sull'essenziale. Come occorre adesso, in un tempo che ai poeti, almeno a loro, non chiede l'intrattenimento o l'illusione, ma il vero, trovato nel silenzio con le parole.

Davide Rondoni

clanDestino 26/09/2013

Paolo Lisi, *E la colpa rimane*, Passigli poesia.

Con una partitura che si spinge in avanti e poi si ritira timorosa di sé, del proprio rumore e del vento ironico che le parole sollevano, Paolo Lisi, medico catanese, raccoglie in «E la colpa rimane» edito da Passigli una scelta poetica quanto mai curiosa. Curiosa perché sfuggente. Curiosa perché amaramente sorridente e pensosa. Curiosa perché ricca di un discorso metaforico acceso che ora è preghiera, ora è incenso, ora è sottile vena maligna verso se stesso, il lavoro poetico e l'occhio dello scrittore che guarda il mondo.

Francesco Napoli nella prefazione osserva giustamente che «uno dei cardini poetici di questa prova risiede nell'incombenza allusiva a un progresso, a un passato di contrapposizione a un divenire evidenziato sin dalla congiunzione "e" che inaugura il titolo e che riporta con immediatezza il lettore a un vissuto, anche esistenziale, se si vuole, ma di primo impatto definibile quasi come generazionale». Allora, leviamo quel «quasi» e diciamo che questa poesia, tra il diario e l'asciutto compianto per una indecisione che abbraccia tutta l'esistenza dell'autore, si presenta come un commentarsi «Disperatamente./ Senza tempo./ Il dubbio apparteneva/ a entrambi/ e non lo ha sciolto/ il tempo/ né la ruggine». Ma, siccome «Ogni ombra ha la sua luce», ecco che la poesia di Paolo Lisi rispecchia proprio quella temperie culturale che verso la fine del Novecento ha caratterizzato le nostre attività letterarie nelle raccolte di Maurizio Cucchi, Antonio Porta, Valerio Magrelli, Roberto Mussapi, Daniele Piccini, tra responsabilità e sfide, tra pentimenti e simulazioni di glorie inventate e irraggiungibili. Insomma, come diceva Luzi, non una poesia «contro il mondo ma dentro di esso». Ed è per questo motivo che il nucleo veramente prezioso della raccolta, il suo controvalore, sta nella parte finale del libro, in quel «Claudia, Alice e Giorgio» che chiude il discorso inaugurandone un altro assai più disteso e riflessivo un vero e proprio codice che ha sapore di mistero e di destino un sapore di inganno che affascina poiché è tutto dichiarato e vissuto, anche se la colpa rimane. Non verrà mai cancellata.

E la colpa rimane

Passigli Poesia

IL TEMPO - Omnibus Libri

I versi di Lisi come un lavoro d'artigianato

«Ma rimane l'amore, / nell'immediato. Sopra ogni cosa». Con questa forza Paolo Lisi chiude la sua ultima raccolta di versi, «E la colpa rimane» (Passigli), in cui il poeta ripercorrere insistentemente i propri interrogativi attraverso differenti soluzioni espressive. «Sul ciglio di un / discorso», per una necessità di sintesi ed essenzialità del dire, quasi epigrammatica, Lisi va compiendo un lavoro di cesello artigiano. È evidente (fin dal titolo) il tono di invettiva, ma anche dialogico, di riflessione profonda; ed è perciò irrinunciabile un alter ego che in realtà è un immancabile interlocutore, per compiere definitivamente il passo oltre l'ego.

«Nell'eco di parole / taciute», frasi sospese, il passato si fa consistente ed è contrapposto al divenire. «Ogni ombra ha la sua luce» che è «un gocciolio / tra le dita di una preghiera». Il poeta allora scava un riparo, in penombra, risale il tempo. Ma la visione è rasserenata, perché nell'attimo presente, che già non è più, "l'innocenza / è magro rimpianto / una febbre passeggera".

Nicola Bultrini

letture
succedeoggi
Loretto Rafanelli

Una raccolta di Paolo Lisi

La colpa e la poesia

Come notava Celan, il poeta coglie il respiro ulteriore delle cose invisibili. È per questo che l'autore siciliano si fa carico di un peccato dei nostri tempi: la mancanza di amore verso l'altro. Lo fa con lievità, senza moralismi, con versi brevi ma chiari perché nel solco della verità

Paolo Lisi titola la sua ultima raccolta *E la colpa rimane* (Passigli, 80 pagine, 12 euro), intestazione bellissima, ma inquietante. Quale colpa può avere un poeta, quale condanna deve espiare, e perché, comunque, qualche colpa rimarrà sempre? Difficile dirlo anche alla conclusione della lettura del libro. Certo è che il poeta, in generale, al di là delle storie personali, si fa carico di tante cose, tante cose del mondo, alcune che neppure si conoscono, che non sono intelligibili. Già Celan parlava di un respiro ulteriore del poeta, inteso come quel respiro che è un canto, che è il fiato profondo della conoscenza di ciò che non è visibile. D'altronde, riprendendo Montale, se tutto fosse visibile la poesia non esisterebbe.

Il titolo dunque traccia già uno squarcio sulla poesia di Lisi. Pensiamo che la colpa di cui parla il poeta sia una colpa sicuramente terribile che attiene all'uomo di oggi, alla vasta comunità nel suo complesso: la mancanza di passione e di amore per l'*altro*. Quindi: «di aver confessato la sconfitta/ la resa...». Una condizione che pensiamo non sia strettamente vissuta dal nostro poeta, piuttosto una condizione che Lisi carica su di sé e che possiamo chiamare colpa collettiva. I suoi versi ci risultano quindi diretti in modo incisivo e penetrante al cuore del disastro. Versi che sono brevi tratti, spesso sottili graffi, solchi nel placido andare della gente o schizzi di inchiostro sulla morale. Poesie quasi didascaliche, espresse in una sintesi estrema.

Eppure la poesia di Lisi non pare mai perentoria, moralistica, ideologica, egli rifugge da connotati così forti. Egli è, fortunatamente, un poeta che si situa sul versante della domanda, che non vuole infliggere lezioni, neppure vuole porsi come ordinatore di mondi. È poeta dalla interrogazione continua, poeta del dubbio, con la vocazione all'incontro, al dialogo. Un dialogo soprattutto con le figure care, con i volti familiari e con il mondo ampio della sua conoscenza (ci risulta che Lisi sia medico e ricaviamo dalla lettura del libro che sia un medico che ha fatto suo il giuramento di Ippocrate, quindi il bene dei malati), pure quello letterario, che tanta parte ha avuto nella formazione culturale del poeta siciliano, che pare stabilmente ancorato alla tradizione del Novecento italiano.

È vero, come dice Francesco Napoli nella bella nota introduttiva, che il tratto che più illustra la poesia di Lisi è la lievità. Egli, infatti, scrive poesie brevi, brevissime («nella penombra/ risalgo/ il tempo/ scavo un riparo»), situandosi nel solco di una tradizione straordinaria, quella per intenderci del primo Ungaretti, di Caproni, di Penna, che avevano un passo fulmineo nella brevità della composizione, ma erano pure sostenuti da una chiarezza assoluta. Ma non inganni il termine chiarezza, sappiamo che, paradossalmente, spesso proprio questi autori, che lavoravano su una versificazione quasi accennata, risultavano poi di una grande profondità di pensiero. Anche quella di Lisi è indubbiamente una poesia pensante, un viaggio interiore che quasi viviseziona l'anima e dice di un passaggio, di una vita, in modo aperto, diretto, senza veli.

Bilanci che oscillano tra passato e presente e che incalzano le persone quando la riflessione e gli anni diventano un cane che morde i polpacci («Sono andato oltre./ Straniero di passaggio/ ho capovolto la clessidra/ e guardato gli anni/ tuffarsi/ nel tonfo dell'esistenza./ Ho custodito il tempo»). Ma in fondo l'opera di poesia si deve reggere solo su questo, cioè sulla ricerca della verità, senza inganni, senza menzogne, verrebbe da dire: quella poesia onesta di sabiana memoria, mai

sufficientemente richiamata. Una verità che ci fa scorgere ancora una cosa, che è forse il connotato più alto del libro: il versante dell'amore. Un versante che è più forte di qualsiasi colpa e che anzi è il solo che possa fermarla.

Alla fine pare quasi che la raccolta di Lisi non sia semplicemente un insieme di poesie, piuttosto un racconto d'amore, un appassionato ed emozionante slancio d'amore diretto verso la propria compagna («Sul tuo seno/ ruota/ l'ultimo sole»; «Quelle gambe/ compasso/ senza peccato/ d'argilla di sabbia/ di vento») e i propri figli di cui il poeta coglie con dolore, ma pure con ragionevole distanza, i cambiamenti, nel fuoco di una vita che li porterà ad amori ed esperienze fuori dal calore domestico, come è inevitabile che sia («Quando mani affioreranno/ tra le tue al largo dell'adolescenza/ – sfogliando parole d'amore -/ e braccia remeranno verso/ altri lidi, figlia.../ Rimarrò sulla terra ferma/ insieme a tua madre./ Rimarrò al suo fianco/ con un sorriso amaro allo specchio/ del tuo cambiamento»).

Questo libro non potrà che trovare un lettore attento e partecipe, disponibile, perché oltre a essere in sé apprezzabile, riesce a stabilire una simpatia esistenziale con l'autore che è da considerarsi un punto fermo di quella terra, la Sicilia, che tiene, nonostante tutto, radici forti nella tradizione poetica, oltre che una presenza autorevole sul piano nazionale. Vogliamo consegnare a questo ideale lettore una perla di questa raccolta: «Affronteremo le onde,/ con le mani lungo i fianchi/ e i piedi ben saldi dentro la/ sabbia, lasciandoci alle spalle// le vie battute dai padri./ Traceremo il futuro/ nell'inchiostro di questo mare,/ nell'attesa che il presente// ci dia ragione./ Inganneremo/ le diottrie fissando/ un punto preciso all'orizzonte// mentre il passato rimarrà/ per sempre, mistero/ tra le onde».

Loretto Rafanelli

Le colpe del poeta (e la salvezza della poesia) secondo Paolo Lisi

di Pietro Russo

CriticaLetteraria

7.10.13

"Ho scritto quello che ho vissuto, / ho vissuto quello che ho letto" (*Talenti*). In questo binomio lettura-scrittura, messo in risalto dalla struttura chiastica del distico, si potrebbe rintracciare, forse, la "colpa" che sin dal titolo 'macchia' la nuova opera poetica di Lisi (già animatore culturale nell'ambito della rassegna 'IsolaPoesia') e che al lettore viene svelata solo alla fine, nell'ultima ed epomima lirica *E la colpa rimane*: "Di aver speso parole. Di aver taciuto. / Di aver mentito. Di aver / dimenticato. Di aver tradito. La colpa, / di aver speso parole quando / c'era solo da ascoltare, di aver taciuto / quando invece era necessario / gridare più forte".

Stando così le cose, la colpa del poeta sembra venire da lontano, da un 'vissuto' letterario e, più propriamente, poetico. La "vergogna" della poesia di petrarchesca memoria, nella dimensione dell'incontro con la storia ("Al momento / abito con rigore il mio tempo", scrive Lisi sempre in *Talenti*), nel viluppo inestricabile di parola e silenzio ("di aver taciuto..."), diventa un fardello che grava sul poeta, il quale, animato da una tensione etica, scrive:

Occorre passare la mano, ora.

Per mantenere intatto

quello che intatto non può rimanere

non basta un mazzo truccato.

La posta in gioco è alta.

Nessuna via di fuga. Quando

il sospetto di una vita spesa male

morde lo stomaco

è tempo di giocare a carte scoperte,

per rispetto di chi si è fermato

prima dell'alba.

Partita a scacchi o lancio di dadi, il tempo presente nelle pagine di Lisi appare come sospeso tra l'incudine del passato (*Quando tutto è ormai stato* si intitola la seconda sezione del libro) e il martello di un *divenire* (lemma-chiave della sezione *Il museo dei viaggiatori*) che è, a un tempo, processo in atto e futuro dai contorni non sempre idilliaci: "Il futuro non fa regali. // Non arretra. Non cede a galanterie. / Fattene una ragione. // La mossa del Re / non darà seguito alle attese" (*È tempo d'umiliazioni*); "Qui - dove non saremo mai - / restituisci quello che siamo stati: // una coppia di dadi sul tavolo da gioco" (*Spegni la luce*); "Traceremo il futuro / nell'inchiostro di questo mare, / nell'attesa che il presente // ci dia ragione. Inganneremo / le diottrie fissando / un punto preciso all'orizzonte // mentre il passato rimarrà / per sempre, mistero / tra le onde" (*Affronteremo le onde*). Nonostante ciò, la certezza più intima che anima la lirica di Lisi, poeta

'essenziale' e a tratti perfino sintetico, oltre a suggerire, non a caso, il libro ("Ma rimane l'amore, / nell'immediato. Sopra ogni cosa"), viene declinata - come scrive Napoli nella prefazione - in un colloquio serrato con un "alter-tu (meglio che alter-ego), vagamente femminile" (p. 9) che si protrae per tutto l'arco della raccolta: "Scrivo per te / che *nonsai*"; "Ho bisogno di allinearli su di te / in un'unica croce. Ho bisogno / di segnare una rotta inutile / che mi riporti in vita", "Tutto / se pieghi il tuo sguardo / dalla mia parte"; "Non andare via / senza il mio perdono"; "Unica consolazione: / invecchiare / insieme, noi due". Ma non si creda che questo porto salvifico, che in fondo mette in scena uno dei *topoi* letterari e poetici più frequenti, equivalga a un sottrarsi del poeta dalle responsabilità a cui il tempo e, nello specifico, il presente storico inchioda: "Hanno un bel da fare / non si tirano indietro mai. / Non per niente sono giovani / non per niente hanno talento. / Sicuri di sé affrontano / il mondo. Non cercano padri: / s'infrangono / contro il loro riflesso". Nella paternità della parola si annida la 'colpa' più grande, non solo del soggetto poetante ma di tutto il genere umano; lo sa bene Lisi che in una delle liriche più intime e più belle del libro, rivolgendosi al figlio, scrive:

Chissà se il padre che gioca
a bocce con le parole
avvicinandosi al pallino sino
a sfiorarlo, sino
a sentire il tocco leggero
tra significante e significato,
tra suono e senso
nello spazio minimo
tra amore e disincanto

è il padre che avresti scelto
o sognato di diventare.

Arrivati all'ultimo verso di quest'opera non possiamo che sgravare il poeta dal macigno che si porta dietro e, dunque, in ultima istanza, condividere un senso di colpa che, a ben guardare, è pure nostro.

Pietro Russo

di Giuseppe Condorelli

A vederlo, Paolo Lisi - la figura minuta, una barba appena accennata, lo sguardo attento e vigile - corrisponderebbe all'immagine stereotipata del poeta, lontano ed assorto. Poeta (e medico) Paolo Lisi lo è certamente ma nella maniera meno rassicurante. "La poesia - ripete - non serve a tenerci lontano dal mondo. Bisogna coltivare la poesia *in* questo e *per* questo mondo". Lui lo fa attivamente, anche da quando ha costituito l'associazione culturale "Interminati Spazi" e organizza da più di un quinquennio "IsolaPoesia" un festival nel quale la parola, la musica e l'arte costituiscono le tappe di uno stesso percorso estetico e conoscitivo.

L'idea del festival nasce dalla necessità di un confronto della poesia "a Sud" con le voci maggiori e più alte della poesia italiana. Il cui difetto maggiore è costituito dal fatto che se ne pubblica tanta ma se ne legge pochissima e "IsolaPoesia" nasce proprio per questo. Anche se è costretto ad ammettere che la poesia "perde" sul fronte della comprensione: a stento viene "compatita" perché invendibile, laddove invece è questa sua irriducibilità (a merce) a renderla tale.

Lisi ha cominciato presto il suo apprendistato poetico: da *Denti sul selciato* (Edizioni Iperbole, 1990), cui è seguita, tre anni più tardi, la raccolta *L'arco* (Collana Le Foglie del Salice); *Mediterranea* (Nicolodi, Trento, 2004), fino a *L'assedio* (I Quaderni del Battello Ebbro, Bologna 2008). Una poesia lucidamente razionale nonostante - la riflessione di Sebastiano Addamo è adoperata in forma di prefazione in *Mediterranea* - "isolamento e solitudine sono la sorte inevitabile e inesorabile del poeta (...) la cui scommessa è persa in partenza. La disperazione sta qui: che si debba comunque scommettere".

In tutta la produzione di Lisi si intravede l'esigenza di un dialogo, di un altrove recettivo in cui la parola può finire di essere senso. Ecco perché traspare un interlocutore muto, una presenza discreta su cui riversare momenti e tensioni che solo le parole riescono a condensare e a sopportare: *Posso darti tutto quello che ho:/ delle volute d'inchiostro da decifrare./ Tutto quello che ho.*

In questa ricerca s'impone uno dei temi portanti: quello dello specchio e dell'altro. L'altro si definisce spesso in una sfuggente figura di donna che continua, comunque, a consistere contro le beffe del tempo e delle mancate coincidenze: *Dentro le mie palpebre/ cammini ancora a piedi nudi per la casa/ quando ignare folate di vento/ cancellano le tue orme.* Eppure questo dialogo è spesso solitario, è un fraseggio muto, tentativo di imbarcarsi per un altro viaggio, di trovare il varco montaliano, spesso continuamente frustrato. L'unica *ratio* parrebbe quella di un definitivo *deluge*, di una infelicità frustrante e senza redenzione. Eppure quella dei versi di Lisi è una tristezza serena, ossimorica: quasi appagata, mai autocontemplativa, raggomitolata 'dentro' e allo stesso tempo strumento assoluto di conoscenza perché la poesia è soprattutto apertura sul mondo: *...io mi lascio volare,/ oltre questa finestra/ che si apre sul mondo,/ pagina dopo pagina;* e se da un lato implode nel delineare gli affetti e gli affanni più intimi - come accade in *Al padre* - insieme ad una quotidianità spesso inerte e soffocante, dall'altra è anche grido, rovesciamento, insurrezione contro la cecità dell'agire umano e dei suoi occulti protagonisti: *Sarete semplici immagini virate seppia,/ perché avremo a disposizione/ quelle a colori, col sangue che sgorga/ in presa diretta dai televisori,/ nel salotto delle nostre case, al riparo delle nostre menti chiuse/ e secoli di storia che non sono serviti a nulla.*

Così le tre sezioni di "Mediterranea" - *dell'Inquietudine, della Memoria, dell'Assenza* - diventano i momenti non solo tipici del farsi poetico, di un cammino stratificato di presenze - Pavese e Celan su tutti - ma della stessa condizione della poesia moderna e anticipano i temi crudi e tragici de "L'assedio" dove l'oltranza 'civile' della poesia di Lisi trova e denso compimento. Si tratta di un lavoro distillato negli anni e pienamente maturo. Le liriche rimandano tutte - come ha notato Elio Pecora - ad "un'inevitabile inquietudine".

Nel libro, nato da una inarrestabile interrogazione di sé, "la guerra vi rintrona e sgomina con le sue spietatezze, con la negazione di ogni ragione, portando rovina e morte, orrore e patimenti".

Ma è soprattutto la guerra interiore del poeta, l'assedio che mortifica ogni utopia: *Sopravviveremo?/ Nel cuore della notte/ sgrano gli occhi. Niente si muove/ nella camera spoglia./ La candela brucia il suo teschio:/ la fiammella, per un attimo/ acceca le palpebre./ I morti non rispondono alle domande.*

E non a caso al centro della raccolta emergono le liriche che danno il titolo a tutta l'opera. L'assedio è infatti una sorta di lacerante poemetto in XIV sezioni nel quale l'io poetico investe la tragedia della guerra - di tutte le guerre - ora attraverso il monologo interiore di un soldato - *Non uccido/ con la stessa necessità./ Non credo in un avvenire migliore./ Uno diverso destino segna i passi/ che affondano nel fango battesimale*; ora lungo lo sbigottimento di chi osserva l'orrore montare; ora attraverso il logos di uno storiografo dell'orrore: *Domani, giorno del Signore,/ bisognerà apparecchiare/ anche per i morti:/ che siedono alla nostra tavola/ chiedendoci perchè siamo vivi*. La tensione di queste pagine si scioglie in *Anatomia del silenzio*, la sezione successiva. Anche queste liriche raccontano, a posteriori, di una personale capitolazione, di una dolorosa terra di nessuno dove la parola stride e incide a fondo. Qui è *inverno anche nella memoria*, capace di restituire solo i brandelli di un vissuto che sa di rimpianto, di innocenza perduta, alla luce di una verifica impietosa entro la quale *accostare gli scuri/ in attesa del risveglio*. Dunque la testimonianza della poesia di Lisi (come d'altra parte di molti dei poeti contenuti nel quaderno) si muove al di là delle ostruzioni critrico-metodologiche e la materia composita de "L'assedio" dovrebbe al contempo iscriversi ora come "impegnata"; ora come attestazione del (comunque legittimo) "ritorno al privato"; ora neoromantica o "innamorata" senza però soddisfarne alcuna: piuttosto la persistente ansia di futuro, di utopica trazione coscienziale.

In fondo Lisi incarna l'ulisside che lancia la sfida e questa sua poesia-assedio si trasfigura in agire operoso, inestinguibile tentativo di riconsegnare il "vero" alla sua dimensione più umana: *L'uomo e il destino,/ l'assenza/ e il suo contrario/ la fronte/ di salsedine/ corrosa dal rapimento/ della conoscenza*.